

# Domani •

*A Glasgow gli ultimi sondaggi prevedono un fotofinish tra i sì e i no.  
A Salonicco la ricetta contro la crisi del leader della sinistra greca*



**GRECIA** • Grande manifestazione e comizio: «Elezioni al più presto»

## Alexis Tsipras presenta il programma di governo

Dimitri Deliolanes

**T**l presidente del partito della sinistra radicale greca Alexis Tsipras (nella foto reuters) nel fine settimana a Salonicco, ha presentato il nuovo volto governativo di Syriza. «Vogliamo elezioni politiche al più presto», ha detto - perché più il governo del conservatore Antonis Samaras rimane al suo posto più si aggrava la crisi umanitaria che colpisce gli strati popolari e più si rende difficile la ripresa e l'uscita dalla crisi».

Per la prima volta Tsipras ha affrontato il problema economico che finora ha condizionato l'espansione di Syriza nella società greca. Da tempo la sinistra chiede una conferenza europea sul debito (ormai al 175% del Pil) con l'obiettivo di tagliarne gran parte e condizionare il pagamento di quello che resterà allo sviluppo del Pil. Si promette un negoziato duro e dall'esito incerto. Nel frattempo, però, che avrebbe fatto il futuro governo anti-austerità? Dove avrebbe preso i soldi? Che non fosse una domanda polemica, ma reale, lo dimostra il fatto che l'aveva posta con chiarezza anche il neoeletto deputato europeo di Syriza, l'ultranovantenne eroe della resistenza Manolis Glezos.

Tra sabato e domenica è arrivata la risposta. Non si chiederanno nuovi fondi europei e non si faranno nuovi debiti. Saranno fondi già esistenti nelle mani del governo, non utilizzati oppure indirizzati verso speculazioni bancarie. Sono gli 11 miliardi in mano al Fondo di Stabilità Finanziaria, un organismo pubblico imposto dalla troika (Commissione,



ALEXIS TZIPRAS/FOTO REUTERS

Fmi, Bce) nel 2012 per garantire la ricapitalizzazione delle banche greche, più 4,5 miliardi provenienti dai fondi regionali europei. L'obiettivo è duplice: da una parte fare fronte alla catastrofe sociale che hanno provocato quattro anni di austerità, dare corrente elettrica a 300 mila famiglie sotto la soglia della povertà e fornire buoni pasti, rendendo istituzionale l'opera assistenziale che già svolgono la maggioranza dei Comuni, la Chiesa ortodossa e le Ong.

Usare i tanti immobili vuoti e abbandonati, sia pubblici sia privati, per dare un tetto a 25 mila famiglie e ripristinare l'assistenza sanitaria gratuita per tutti. Il tutto ad un costo di due miliardi. Il secondo obiettivo è più imponente: ridare fiato all'economia che nel 2014 chiuderà, per il sesto anno consecutivo, in recessione. Un primo passo è togliere il carico fiscale imposto dalla troika alla classe media. Alle già pesanti imposte sugli immobili in vigore dal 2010, in agosto il governo ha pensato bene di aggiungere una nuova tassa, basata sul valore catastale del lontano 2005. Il risultato è un'ondata di sequestri cautelativi di prime case e di conti bancari per contribuenti che, anche volendo, non sono in grado di pagare. Il totale dei debiti dovuti al fisco ammonta a ben 92 miliardi e non c'è alcuna speranza di incassare tale somma in un paese in ginocchio. Dall'altra, il governo si è distinto nel favorire l'evasione fiscale, evitan-

tante: ridare fiato all'economia che nel 2014 chiuderà, per il sesto anno consecutivo, in recessione. Un primo passo è togliere il carico fiscale imposto dalla troika alla classe media. Alle già pesanti imposte sugli immobili in vigore dal 2010, in agosto il governo ha pensato bene di aggiungere una nuova tassa, basata sul valore catastale del lontano 2005. Il risultato è un'ondata di sequestri cautelativi di prime case e di conti bancari per contribuenti che, anche volendo, non sono in grado di pagare. Il totale dei debiti dovuti al fisco ammonta a ben 92 miliardi e non c'è alcuna speranza di incassare tale somma in un paese in ginocchio. Dall'altra, il governo si è distinto nel favorire l'evasione fiscale, evitan-

do accuratamente di indagare su chi aveva conti milionari in Svizzera e condonando le tasse dovute ad armatori e imprenditori amici. Non è un segreto che perfino la troika ha insistentemente redarguito le autorità greche per la loro incapacità a tassare i grandi contribuenti. Pochi giorni fa Christine Lagarde ha dichiarato pubblicamente che, a causa della sua insistenza a porre la questione al governo greco, ha ricevuto «minacce di morte».

Tsipras calcola che, dei 92 miliardi dovuti, escludendo coloro che non hanno da pagare, alla fine il suo governo ne incasserà 20. Somma che sarà subito immessa nel mercato, aumentando il minimo salariale dagli attuali 430 a 750 euro, in modo da dare nuovo impulso alla domanda. Sostegno all'occupazione, ma anche all'imprenditoria locale. Le industrie dello zucchero, sane e con accesso ai mercati esteri, non saranno né privatizzate né chiuse. Così nell'agroalimentare, nell'energia, nei servizi.

L'apparizione del giovane leader nel capoluogo macedone è stata sorprendente. Abbandonate le velleità massimaliste del vecchio Syriza (quello del 4,5%) Tsipras è apparso come un leader responsabile, misurato e deciso. Ha parlato con il pragmatismo del prossimo capo del governo: «Non vogliamo abbandonare l'eurozona e non c'è alcun pericolo di venirne espulsi», ha detto: «I partner comunitari sono pronti a discutere seriamente con il nuovo governo di sinistra e a condurre quelle trattative che nessun governo greco ha mai fatto». Lo ha verificato di persona nelle discussioni che ha avuto due settimane fa al Forum di Cernobbio: «In Europa ormai si par-

**Fare fronte  
alla deflazione  
con una politica  
espansiva, stop  
all'austerity»**

la apertamente della possibilità che si faccia fronte alla deflazione con una politica espansiva, magari con un vasto programma di piani europei di investimento». Syriza alle elezioni di Strasburgo ha consolidato la percentuale del 27% che aveva ottenuto nelle politiche di due anni prima. Un buon risultato: la sinistra è il primo partito del paese. Ma non basta per governare. Bisogna dare risposte precise a quel ceto medio disastrato economicamente e rimasto orfano in politica, tradito dalla svolta ultraliberista dei socialisti del Pasok.

«Con le percentuali di oggi non ce la facciamo - ha ammesso Tsipras - I cittadini devono prendere le loro responsabilità. Se loro non si mobilitano nelle piazze e nelle urne, allora questo programma di rinascita economica rimarrà sulla carta». Il rafforzamento elettorale di Syriza è fondamentale. A sinistra i comunisti del Kke (6,5% alle europee) non sono disposti a sostenerne Tsipras e i piccoli schieramenti anti-austerità danno segni di sfaldamento. Syriza rischia di vincere ma non avere alleati in Parlamento.

Il premier Samaras rimane aggrappato alla poltrona e spera di superare indenne le secche delle elezioni presidenziali di fine febbraio. Per eleggere il nuovo capo dello Stato ci vogliono 180 deputati su 300, la maggioranza ne ha solo 160. Se il Parlamento non ce la farà, allora si va alle urne. E i sondaggi sono spietati: la destra di Nuova Democrazia perderà altri 4-5 punti, il Pasok pure. L'obiettivo di Tsipras è convincere tutti questi elettori indecisi e arrabbiati a dargli fiducia. Non devono avere paura: non saranno i comunisti a prendergli la casa ma le banche.

**SCOZIA** • Ore febbri in vista del referendum di dopodomani che potrebbe sancire la separazione dalla Gran Bretagna

## È un testa a testa per l'indipendenza

Leonardo Clausi

LONDRA

«Meglio insieme?» Anche no. Le sempre più convulse battute conclusive della campagna referendaria che potrebbe segnare la più grave scissione mai subite dalla Gran Bretagna dai tempi dell'indipendenza irlandese un secolo fa, autorizzano il gioco di parole sul nome della coalizione per il no, quel *better together* che suona al momento quasi afono. I recenti rivolgimenti sul possibile esito del referendum di dopodomani 18 settembre sull'indipendenza scozzese, che hanno visto il fronte dei sì inghiottire voracemente il distacco di svariati punti percentuali che li separava dai no, rendono quest'ultima mancata di ore a dir poco febbri, in un continuo rimescolarsi di ondate di vibrante entusiasmo indipendentista e moderato buonsenso unionista.

Il bombardamento di sondaggi sostanzia il testa a testa, che getta i militanti del sì nell'euforia e quelli del no nel panico. È un testa a testa che intensifica la caccia al voto dei circa 500.000 ancora in balia dell'indescisione. E che è in parte esacerbato da una ridda di accuse e controaccuse, nel giorno in cui David Cameron, che rischia di passare alla storia come il leader che assistette impotente al declassamento della Gran Bretagna in Media Bretagna (o da Regno Unito a regno frammentato, se si preferisce) effettua la sua ultima, malvista visita in un Paese - è ormai quasi il caso di definirlo tale - che gli è estraneo in tutto e per tutto. Questo il giorno dopo l'intervento a sorpresa, dal castello di Balmoral, una delle sue residenze scozzesi, della sovrana Elisabetta II (di madre scozzese) con una frase che sintetizza eloquentemente l'equili-



brismo fra il suo essere monarca costituzionale formalmente al di sopra delle parti e regina degli scozzesi, oltre che degli inglesi, dei gallesi e dei nord irlandesi: il suo augurio che i votanti «pensino molto attentamente al futuro» suona solo superficialmente neutrale e tradisce piuttosto il timore per l'irreversibilità della traiettoria indipendentista. Nel suo progetto istituzionale postmoderno, il primo ministro scozzese e sagace leader dello Scottish National Party Alex Salmond la manterebbe regina degli scozzesi indipendenti.

L'economia è ancora, naturalmente, l'agonie in cui si gioca tutto. Lo sbandieramento di prosperosi vantaggi da una parte e le nefaste possibili conseguenze dall'altra continua senza posa. Molto verde attorno alla possibilità di mantenere la sterlina, esclusa a gran voce

da Westminster ma populisticamente rivendicata dal Snp. Ma le continue, quasi petulanti dichiarazioni di megabanche come la Deutsche Bank, di gruppi finanziari, di multinazionali degli idrocarburi tra cui l'ambientalista BP, tanto per citarne alcune, secondo cui la Scozia indipendente consegnerà i suoi cittadini a delle impennate furiose di prezzi, fughe di capitali e di aziende e impoverimento generalizzato, hanno galvanizzato un orgoglio nazionale che non ha certo bisogno delle pagliacciate mitopoietiche legisthe nostrane per

affermare la propria legittimità. A poco sembrano valere le tardive aperture sulla cosiddetta *devo-max*, la concessione al parlamento scozzese di un'ancora maggiore autonomia qualora la nazione decidesse di restare nell'unione. La Scozia sembra credersi abbastanza ricca da poterela fare da sola. Queste «ingerenze» da parte del mondo finanziario e d'impresa, unite all'atteggiamento prima spocchioso e quasi distratto della campagna per il no, seguito poi dal frettoloso e un po' sconclusionato riciclo di una figura politicamente bollata come quella dell'ex primo ministro Gordon Brown - scozzese succeduto a quel Blair già premuratosi di far confluire l'agenda ideologica thatcheriana in quella del New Labour e quindi inviso alla stragrande maggioranza dell'elettorato sco-

ze di matrice working class -, hanno fatto scaturire una militanza dal basso che va oltre le più rosse aspettative di Salmond. Che ora concentra le ultime energie della campagna nel moltiplicare le adesioni dell'imprenditoria nazionale al progetto del sì prima dell'appuntamento nel quale si gioca la ragion d'essere politica sua e di tutto il suo partito. Nel frattempo la temperatura si scalda, anche se moderatamente. Di quei giorni fa è il duro attacco davanti alla sede Bbc di Glasgow da parte di alcuni militanti del sì nei confronti

**I militanti del sì  
nell'euforia e quelli  
del no nel panico mentre  
David Cameron effettua  
la sua ultima visita**

del principale commentatore politico della Bbc, Nick Robinson, colpevole, a detta loro, di tradire le smaccate preferenze per il no del servizio pubblico.

Qualunque sarà il risultato, un tratto emerge con chiarezza: nella contraddizione inconciliabile fra la forza centrifuga - economicamente motivata - dell'euroscepticismo targato Ukip che minaccia la defezione definitiva della Gran Bretagna dall'Ue e quella - altrettanto economicamente motivata - che minaccia l'unità del regno attraverso l'indipendenza scozzese, si situa la crisi clamorata di categorie otto-novecentesche come state, nazione, sovranità di fronte al policentrismo acelalo e post-nazionale del capitalismo globale. Per tacere della fragilità del progetto europeo *tout court*.